

Il senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno VIII n. 07 Luglio 2015 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it



CRISI GRECA, CRISI EUROPEA E CONTESTO INTERNAZIONALE

di SAURO MATTARELLI

Nelle varie riflessioni sull'Europa solo alcuni osservatori hanno posto in evidenza lo stillicidio erosivo avvenuto sulle costituzioni nazionali e sul concetto tradizionale di democrazia, al punto da ridurre il voto politico a una variabile poco significativa. Il mito della governabilità ha sostituito progressivamente la rappresentanza, con una conseguente perdita progressiva di sovranità. Poco male se a questo dato di fatto corrispondesse l'avvio della creazione di uno stato federale europeo. In realtà, però, lo svuotamento della rappresentanza è avvenuto a vantaggio di poteri vaghi e indefiniti: il mercato, la globalizzazione, l'emergenza (perpetuata e recitata come un nuovo mantra).

LA COSTRUZIONE del federalismo europeo in tutti questi anni è stato dunque solo un insieme di parole vuote, pronunciate in malafede. Lo dimostrano tanti aspetti, tra cui, per fare un esempio, il fatto che nessuno si sia mai preoccupato di definire e neppure abbozzare la forma dello stato federale europeo nel suo assetto istituzionale di base. Nessuno che abbia tentato di chiarire come sarebbero convissuti o come si sarebbero trasformati i regni, le repubbliche, le costituzioni di regimi

(Continua a pagina 2)

UN NUOVO PATTO PER L'EUROPA E IL RUOLO RICONQUISTATO NEL MEDITERRANEO

Storia di vanità e fragilità
nel labirinto perduto del federalismo europeo

di MARIA GRAZIA LENZI



*A lato, cristiani
musulmani ebrei
uniti a tavola
contro la paura*

In ossequio alla tradizione vichiana, per definire lo stadio della nostra "civiltà" avremmo difficoltà a definire il nostro quotidiano a meno di ricondurlo alla "categoria" della paura/terrore se per paura definiamo le conseguenze passive di un'azione attiva di terrore. Il Ventunesimo secolo è un'appendice del ventesimo, ai grandi totalitarismi che hanno disseminato

(Continua a pagina 3)

ALL'INTERNO

RACCONTARE
LA REPUBBLICA
A CURA DI S.M.
PAG. 5

IL MODENESE
PETER KOLOSIMO
di GUIDO BACHETTI
PAG. 8

UMBERTO SABA
E LE SCORCIATOIE
A CURA DI P. VENTURELLI
PAG. 10

CRISI GRECA, CRISI EUROPEA ...

usciti da poco dal totalitarismo, quelle di popoli che, invece, avevano praticamente scandito il concetto di democrazia negli ultimi secoli. Il vago globalismo e il cieco efficientismo tecnocratico hanno coperto questi prerequisiti e simili tematiche non sono mai state discusse neppure a livello teorico perché si sapeva che allo stato federale non si sarebbe mai arrivati. Così, in mancanza di un vero agorà europeo, il caso greco, il fenomeno delle immigrazioni massicce, il diffondersi del terrorismo, la guerra in Ucraina (oggi) e nella ex Jugoslavia (ieri) sono stati affrontati estemporaneamente da leadership improvvisate e sempre meno riconosciute e riconoscibili. Proiettando il tutto sul piano internazionale è maturato il disastro politico, economico, finanziario che stiamo subendo.

IL "MAL SOTTILE" D'EUROPA non nasce dunque oggi, ma ha date ben precise, a partire dalla scelta *ab origine* dell'Europa dei trattati, impostata sul modello di Jean Monnet, a scapito del modello federalista di Altiero Spinelli. Come logica ripercussione abbiamo assistito al progressivo depotenziamento del parlamento europeo al contestuale rinchiudersi nelle politiche nazionali dove i più forti facevano subire le regole ai più deboli che venivano poi "soccorsi" in cambio di politiche più "omogenee" o "conformi". Nel sottofondo albergava (per i più colti) la convinzione settecentesca della funzione civilizzatrice del commercio, concepito come una sorta di divinità bastante da sola a generare buone politiche. Purtroppo, nei tempi recenti, non

abbiamo dunque mai potuto vedere attivare politiche ma, piuttosto, improvvisati accorgimenti tecnocratici che, talvolta, si connotavano come veri e propri meccanismi perversi che arricchivano certe aree a scapito di regioni più deboli. Dall'agricoltura, al turismo, alla finanza quasi tutti i settori hanno subito questa "legge". Nel sottofondo non albergava nessun disegno, nessuna effettiva volontà comune visibile, espressa, condivisa.

È IN UN SIMILE SCENARIO di guerre tra furbi che si sono concretizzate le false dichiarazioni del governo greco per entrare nell'euro e altre sconclusionate scelte o azioni effettuate a varie latitudini. In assenza di una politica estera degna di questo nome, non ci si è mossi all'unisono di fronte a questioni che, invece, imponevano estrema coesione e coerenza: i rapporti con la Russia e la Cina, la creazione di un esercito (o di una polizia) europeo in grado di fronteggiare le emergenze, il mantenimento di una unità d'azione in tema di immigrazione e così via. Emblematica la frattura sull'intervento in Libia in occasione dell'abbattimento di Gheddafi. Si tratta solo di esempi che però ben esprimono il vuoto progettuale dell'Europa e i drammatici esiti che ne possono derivare.

IN UN SIMILE CONTESTO nessun organismo europeo può oggi considerarsi "super partes": l'unico sussulto è stato il QE della BCE, un intervento utile, forse tardivo, assunto, peraltro, dietro inimmaginabili mugugni all'interno della cosiddetta "Troika". D'altronde, la BCE e la Commissione europea, non sempre hanno agito all'unisono e il ruolo del Fondo monetario internazio-

nale è risultato piuttosto ambiguo nella gestione delle crisi internazionali, specie a partire dal 2008, quando gli effetti dei crash di alcune banche americane sono stati repentinamente "trasferiti altrove". Ovviamente i paesi che si sono ritrovati all'appuntamento con un alto debito pubblico e un pessimo rapporto fra debito e PIL (status, naturalmente, che è frutto di politiche decennali e non deriva da maledizione divina) ne pagano le conseguenze in modo più diretto e drammatico in un quadro "globalizzato" dove non è più possibile scaricare su altri paesi, come quelli del cosiddetto terzo mondo, le varie crisi finanziarie o di crescita. In generale, peraltro, il "sistema occidentale" e quello europeo in particolare, appare impreparato ad affrontare il tema della decrescita invocata da molti autorevoli economisti e perfino dal Papa e si connota come un "organismo" che per reggere deve infinitamente crescere, con continuità e voracità in un mondo dalle risorse comunque limitate e a forte rischio ambientale.

IN QUESTO SFONDO la questione greca appare in tutta la sua gravità e pone in evidenza le pesanti contraddizioni della classe politica europea, a cominciare dalla sua impotenza e dall'incapacità di fronteggiare qualsiasi emergenza con il necessario razioicinio e l'auspicabile lungimiranza. Nessun europeo di buon senso può, a questo punto, esultare, per qualche eventuale risultato parziale conseguito, ma comunque segnato da una cecità che sta trasformando il Vecchio continente in una terra di nessuno. ■

Il senso del I a Repubblica SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile della newsletter settimanale in pdf Heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy

Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it www.heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

Tiratura: 8.101
e mail inviate



Nella foto, un momento delle trattative tra la Grecia e l'Europa condotte da Germania e Francia

UN NUOVO PATTO PER L'EUROPA ...

(Continua da pagina 1)

terrore segue un totalitarismo opaco, silenzioso che scatena altre forme di violenza più o meno gridate; in particolare l'umiliazione scatena movimenti di coda che sono asserviti o fanno il gioco dell'umiliazione della soggezione ambigua del potere. Se la paura proveniente dall'esterno, a livello antropologico, è sempre stato un elemento positivo per la specie umana, che ha compattato il gruppo, che ha attivato l'esplorazione, il sapere come forma di sopravvivenza (basti pensare al timore delle bestie e all'invenzione o utilizzo del fuoco), la paura dall'interno/esterno crea altra paralisi e si aggiunge all'indifferenza e all'impotenza.

A DIRE IL VERO, non si tratta nemmeno di paura ma di pacata rassegnazione alla paura, al rassegnarsi ad aver paura e a viverla come aspettazione. Basterebbero a prova le parole del primo ministro francese Manuel Valls che ha commentato le notizie della decapitazione del cittadino francese con un tono apocalittico e predittivo ammonendo sulla inevitabilità di altri eventi. È curioso come solo una spartoria nella spiaggia di Sousse ad opera

di un attivista islamico o forse anche di uno spostato che si aggirava indisturbato con un kalashnikov in mano riporti il pensiero dell'opinione pubblica alla propria fragilità, alla consapevolezza che la modernità e soprattutto il crollo delle distanze fisiche sia mancanza di sicurezza, incertezza, promiscuità, onnipresenza di problemi, condivisioni di stragi.

LA PERDITA DI SICUREZZE e il concetto di globalizzazione aumenta il senso del timore e dell'instabilità da un lato e dall'alto porta all'inevitabile rinuncia delle proprie libertà in una sorta di negazionismo delle premesse. La globalizzazione e la sua libera circolazione, l'avvicinamento dei popoli determina la "fobia" e il sospetto indifferenziato, apre distanze incommensurabili che solo un pensiero profondo e preparato può esorcizzare.

Il termine globalizzazione o mondializzazione è una definizione poco raffinata e filosofica di un concetto meglio definito e interiorizzato dell'humanitas ciceroniana che affondava le sue radici nell'universalismo alessandrino. Il mondo antico seppe fare tesoro di questo "slargamento" dei confini, la modernità, stretta nel suo utilitarismo faccendiere ha svilito e sta tornando sui suoi passi.

L'aspirazione all'humanitas manca

totalmente su ambo i fronti: quello ottusamente faccendiere e disilluso, antivaloriale di un Occidente indistinto che non sa dove inizia e dove finisce e quello estremistico e radicale che sfrutta le debolezze di un Occidente che non c'è più: gli Stati Uniti assenti, l'Europa nelle manovre della disgregazione e una Russia che mira ad un sogno imperiale.

La fine del miraggio europeo è l'impennata non solo di tanti focolai bellici ma anche il richiamo di venti di guerra sul nostro continente, in quale forma è difficile dirlo. Questo equilibrio precario è fonte di rinnovato terrore: lo strappo greco taglierà il filo della tenuta o del salto nel precipizio.

L'uscita o meno della penisola greca non sarà una questione di PIL ma sarà una questione di valore politico, la prova se davvero esiste un'Europa o meno. Tutti stanno a vedere: la credibilità risulterà dalla risoluzione del problema "Grecia". Il governo greco lo sa e fa pesare questa consapevolezza.

I GRECI A MARATONA come a Salamina vinsero contro la tracotanza persiana, ben l'ha detto Eschilo. La Hybris che fa scatenare l'odio degli Dei dovrebbe essere rammentata al dirigismo europeo. Senza la "iota" dell'Europa il sistema dovrà trovare bilanciamenti e un nuovo patto condiviso. ■

RACCONTARE LA REPUBBLICA

DIALOGO CON LEONARDO CASALINO E MARCO GOBETTI

A cura di s.m.

A cura di S.M.

Leonardo Casalino, storico dell'università Stendhal - Grenoble 3 e Marco Gobetti, autore di testi teatrali e fondatore della compagnia "Marco Gobetti", hanno recentemente dato alle stampe un testo interessante: *Raccontare la repubblica*, nato come "canovaccio" per un ciclo di lezioni recitate con lo scopo di individuare metodologie per divulgare oralmente la storia. Una sfida dunque, un laboratorio, ma soprattutto l'esigenza di rispondere a una domanda di pedagogia civile, più che a esigenze didattiche.

Nasce così il racconto di 70 anni di storia italiana, scanditi da una cronologia che, da sola, descrive le speranze, e le cadute; le luci e le ombre di un'epoca che ha trasformato come forse mai prima il territorio e le genti che vi dimorano.

Secondo una tradizione ormai consolidata della nostra rivista, abbiamo rivolto alcune domande agli autori, sotto forma essenzialmente dialogica

• Cominciamo dall'inizio: una (bella) citazione da **Ettore va al lavoro** di Fenoglio:

"Così ce l'hai con me perché non lavoro e non ti porto a casa un po' di sporchi soldi. Non guadagno, ma mangio, bevo, fumo, e la domenica sera vado a ballare e il lunedì mattina mi compero il giornale dello sport. Per questo ce l'hai con me, perché io senza guadagnarne voglio tutte le cose che hanno quelli che se le guadagnano. Tu capisci solo questo, il resto no, il resto non lo capisci, non vuoi capirlo, perché è vero ma è contro il tuo interesse. Io non mi trovo in questa vita, e tu lo capisci ma non ci stai. Io non mi trovo in questa vita perché ho fatto la guerra. Ricordatene sempre che ho fatto la guerra, e la guerra mi ha cambiato..."

Vuol dire che, a vostro parere, è la guerra la grande cesura? La vera sorgente della Repubblica? Una sorta di deflagrazione derivata da una "unicità"? E allora la lunga storia dell'idea di Repubblica? L'Ottocento, i Francesi, la Repubblica Romana il sogno dei Repubblicani che si ostinavano a rimanere tali anche senza la repubblica, soprattutto, forse, proprio grazie a questa assenza? Occorrerebbe un altro libro per questo preambolo?



Leonardo Casalino, Marco Gobetti, *Raccontare la Repubblica. Storia italiana dal 1945 ad oggi: sette testi da interpretare a voce*, Torino, Edizioni SEB 27, 2014, pp. 208, euro 15.00



A lato, Beppe Fenoglio

Casalino: Si occorrerebbe un altro libro, per raccontare le origini della Repubblica, almeno sino alla cesura della prima Guerra Mondiale. La cesura, infatti, non si limita soltanto al secondo conflitto mondiale, riguarda più in generale quella fase storica che è stata anche chiamata la "guerra dei trent'anni" (1914-1945), con naturalmente del peso di vent'anni di fascismo.

Da cosa nasce la scelta di quella citazione di Fenoglio? Quando abbiamo cominciato a riflettere sul libro io e Marco Gobetti siamo partiti dalla necessità di mettere in evidenza la differenza tra il primo e il secondo dopoguerra. Nel primo dopoguerra il disagio dei reduci, la rottura rappresentata

(Continua a pagina 5)

RACCONTARE LA REPUBBLICA

dalle esperienze nelle trincee aveva trovato in Mussolini l'uomo politico capace di dare un senso a quella esperienza. Da lì nasceva la sconfitta delle forze democratiche. Nel secondo dopoguerra il disagio del "reduce partigiano" Ettore aveva trovato un altro sbocco possibile perché i gruppi dirigenti delle forze democratiche e antifasciste, malgrado le divisioni della guerra fredda, concordavano su un punto essenziale: bisognava riprendere il cammino interrotto dalla Prima Guerra Mondiale e cioè il processo d'integrazione delle masse popolari nella vita politica.

Educare il popolo italiano alla democrazia, tenere insieme un paese diviso geograficamente e politicamente. Questo è stato il merito storico dei partiti di massa e più in generale del sistema politico.

Ettore e Maria, i nostri due protagonisti, useranno soprattutto lo strumento del sindacato, delle lotte nei luoghi di lavoro.

Naturalmente la cultura politica di una parte delle classi dirigenti non nasceva soltanto dall'esperienza dell'antifascismo e aveva origini lontane, quelle che tu ricordi nella tua domanda. Ma quelle esperienze nel 1945 dovevano servire, ripeto, a rispondere a questo interrogativo che era anche un'esigenza politica fondamentale: come ridurre la distanza storica tra élites e popolo in Italia.

Da un punto di vista narrativo, certo, raccontare non la Repubblica, ma il "mito della Repubblica" diciamo tra il 1796 e il 1915, rappresenterebbe una sfida molto suggestiva e impegnativa.

Gobetti: Sarebbe, sì, senz'altro una sfida appassionante... Quello che più mi ha divertito nel lavoro che ormai da qualche anno porto avanti insieme a Leonardo, è il fatto che ascoltandolo e confrontandomi con lui, imparo. Imparo cose che non sapevo o che sapevo solo superficialmente: mi fa nascere la curiosità, mi viene voglia di approfondire, cercare. Trovo questa chiacchie-

rata preziosa, perché ora siete in due a darmi tale possibilità. Nelle *Lezioni recitabili* (il nostro primo lavoro) era Leonardo a scrivere testi che io recitavo nelle Scuole superiori - e non solo -; erano testi su figure di antifascisti italiani del secolo scorso. Eravamo dunque un attore e uno storico, che collaborando provavano a trasmettere la storia in modi nuovi, cercando un'efficacia nel farlo; cercando di suscitare curiosità, tramite un'oralità che grazie agli strumenti di cui si serviva (la scrittura dello storico, il corpo e la voce dell'attore e la ricerca di incontro con i cittadini) generasse stupore. In *Raccontare la Repubblica* miriamo a fare il salto: vorremmo farla raccontare ai cittadini, la Storia. Come? Tramite sette testi scritti questa volta a quattro mani, dallo storico e dall'attore; una drammaturgia atipica, dunque, utilizzabile - auspichiamo - da chiunque lo voglia, magari tramite un percorso di approfondimento nel campo della storia e della recitazione.

Ma volevamo che nel medesimo tempo il libro soddisfacesse il lettore silenzioso, chi legge per conto proprio soddisfacendo e alimentando autonomamente curiosità. La scelta dello stile e dei temi trattati deriva proprio anche da questi scopi che ci eravamo prefissi: credo sia importante tenerne conto. In questo senso va la scelta di raccontare la Storia grande attraverso le storie piccole; come, appunto, quella di Ettore, che tentiamo di far vivere oltre la conclusione del racconto di Fenoglio. Concordo con quanto ha appena detto Leonardo e aggiungo una riflessione: il primo concetto forte con cui si trova a fare i conti chi legge o racconta il primo capitolo del nostro libro, non è la guerra ma il lavoro; «Così ce l'hai con me perché non lavoro...» attacca a dire Ettore alla madre.

La guerra per lui è un incidente, soprattutto perché è finita: comandare quei venti partigiani sui monti e combattere con loro gli aveva preso tutta la vita. Ora cosa gli resta? Dovrebbe lavorare come gli altri? Lui è diverso, pare volere dire alla madre. «La guerra mi ha cambiato». È in crisi. Una crisi

che lo porta a fare un lavoro che fosse surrogato del precedente, quasi a non volerlo abbandonare: e nulla gli importerà di dovere diventare un bandito, per farlo. Una guerra che si raddoppia e che crea sì una cesura nella sua vita, ma una cesura lunga, che non vuole finire e che preme su una trasformazione. Curiosa è l'analogia con la cesura ampia di cui parla Leonardo riguardo alla storia grande: la guerra dei trent'anni, dal 1914 al 1945, crisi profonda che fa maturare il lungo corso dell'idea di Repubblica. Ma lo fa maturare nella ricerca di soluzione a una situazione insostenibile, che genera la necessità di compiere delle scelte. L'Italia diventa fascista e precipita nel dramma della seconda guerra mondiale; Ettore combatte e per non smettere, a battaglia finita, diventa un bandito. Sia l'Italia che Ettore devono, a questo punto, andare oltre. Come ha detto Leonardo, Ettore e la donna che gli cambierà la vita, lotteranno sui luoghi di lavoro, matureranno, faranno in qualche modo tesoro dei loro vecchi e nuovi lavori... «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro», scrivono i padri costituenti nel 1946, mentre il partigiano Ettore, pistola alla mano, ricatta gli ex-fascisti; il paradosso positivo è che Ettore, con quella sua lunga battaglia, nel bene e nel male, stava contribuendo a creare la Repubblica: un lavoro che gli desse pace, un lavoro per dare un senso alla sua vita, per diventare parte vera della res pubblica, prima o poi l'avrebbe trovato...

- L'epoca del boom è raccontata nella forma "classica" e senza dubbio più "vera" e vicina al sentire popolare: le tensioni sociali, la guerra fredda, i grandi scioperi, la forza del sindacato, soprattutto della CGIL, la spinta partecipativa che copre il populismo, che pure fa capolino... chiedo, senza privarmi del gusto della provocazione, se sia questo il "vero" racconto e non occorra, invece, anche trattare degli occhi con cui guardavamo all'America e agli americani, della corsa per la conquista della luna, delle esperienze, minoritarie, di capitani d'industria scomodi come Adriano Olivetti, dei primi,

(Continua a pagina 6)

RACCONTARE LA REPUBBLICA

(Continua da pagina 5)

timidi, passi del Mercato comune europeo... in altri termini come spiegare, oggi, l'immersione nelle sfide globali senza cedere alla sensazione dello sradicamento, alla sindrome dell'invasione, alle tentazioni del razzismo e delle chiusure che negano il concetto stesso di Repubblica?

Casalino: Il boom è raccontato attraverso gli occhi di un giornalista inglese e l'esperienza concreta di Ettore e Maria. Nella cronologia, ma anche attraverso il diario di Matthew, il loro amico inglese, abbiamo cercato di allargare la prospettiva. Il miracolo economico aveva due gambe: i bassi salari dei lavoratori e l'apertura al mondo e la capacità innovativa di una parte dell'industria italiana, anche senza il sostegno di efficaci politiche pubbliche. Il loro dialogo termina con questa considerazione: alla fine degli anni Sessanta si giocherà la partita decisiva tra due Italie: da un lato quella della mafia e della furbizia (i nostri riferimenti a Sciascia e alle maschere della commedia all'italiana cinematografica) e, dall'altro lato, la volontà di partecipare e la capacità di reazione di fronte alle tragedie degli italiani.

Nell'indicare questa sfida volevamo intendere la complessità della situazione, del fenomeno del boom, nella direzione, credo, in cui vanno le tue riflessioni.

Per rispondere all'ultima parte della domanda, oggi quasi 50 anni dopo, dopo la svolta post-industriale e nel pieno dell'era del capitalismo finanziario, travolti dalla crisi economica, possiamo amaramente constatare come il processo di riduzione delle distanze tra élites e popolo ha subito un grave colpo d'arresto: un paese in cui vota meno del 50% e a crescita economica e demografica zero. In un mondo aperto: sono sicuro, anche se qui dalla Francia non posso seguire tutto da vicino, che vi siano ancora piccoli imprenditori capaci di reggere la sfida internaziona-

le con genialità e coraggio e che tra di loro ci saranno anche imprenditori di origine straniera. Come in una larga parte del popolo italiano prevalgano ancora la cultura della solidarietà e della difesa dei diritti. Ma sono qualità individuali che dovrebbero trovare un progetto politico più generale capace di offrire loro una prospettiva comune, un linguaggio condiviso e insieme la difesa della loro autonomia. Onestamente non riesco a vederlo, questo progetto. E la distanza tra Nord e sud si allarga e nel vuoto della politica la mafia e la corruzione dominano. Non solo in Italia. A metà degli anni Novanta speravamo che l'Europa potesse aiutarci a reggere le nostre contraddizioni, ma allora l'Europa voleva dire "stato sociale" (il programma dell'Ulivo di Prodi), oggi vuole dire paura, austerità, mancanza di solidarietà.

Ci vorrebbe uno scatto in avanti, quello che nel libro chiamiamo "il volo" , quel volo necessario anche per dare una forma e uno stile al nostro passato: per poterlo raccontare. E le esperienze che stiamo facendo con le scuole e i giovani attorno ai nostri testi ci incoraggiano. Non bisogna essere solo pessimisti.

Gobetti : Il boom che raccontiamo è quello vissuto da Ettore e dalla sua famiglia, corredato dai punti di vista diversi di cui parla Leonardo, che suggeriscono una complessità. I nostri piccoli protagonisti illustrano, con la loro vita, la storia della Repubblica proprio grazie al confronto e all'incontro con vite, pensieri e azioni diverse dalle loro. Continuando a considerare questo volume come un mezzo dato ad altri per raccontare, penso che saranno proprio i narratori, o i lettori, a scegliere quali parti della storia ampliare, tagliare, modificare, anche cogliendo le suggestioni offerte dalle cronologie che accompagnano i capitoli. Occorre – hai ragione – andare a cercare la storia meno popolare e conosciuta, gli sguardi eretici, le utopie : noi vorremmo suggerire questa ricerca, stimolare i narratori (e includo chi legge per sé silenziosamente) alla scoperta, mostrare appena il nascosto per generare racconti autonomi e consapevoli.



Sopra, "Raccontare la Repubblica"
(foto compagniamarcogobetti.com)

Non vogliamo insomma - sarebbe in ogni caso presuntuoso, almeno da parte mia – offrire un racconto storicamente completo. Ci interessa il racconto miratamente anomalo, che possa suscitare altri racconti. In questo senso molto valgono le trasformazioni di pensiero dei nostri protagonisti : la Storia grande, man mano che la vivono, si mescola, per il semplice fatto che è ricordata da persone e influisce nella loro vita ripresentandosi trasfigurata nel ricordo. Credo insomma che il boom economico, nel nostro libro, non sia raccontato (e raccontabile) solo nei capitoli che cronologicamente lo riguardano... In questo senso valgono assai le tue osservazioni sulla percezione contemporanea della realtà circostante, così come vale l'osservazione di Leonardo sul « volo » ; ma non vado oltre per non rovinare sorprese al lettore. Mi limito a dire che dal racconto nascono incontri, dagli incontri pensieri e dai pensieri azioni ; e non sono quelle di cui abbiamo scritto, ma altre.

- Passiamo alla "notte della Repubblica", per usare un'espressione di Sergio Zavoli, forse paludata e retorica

(Continua a pagina 7)

RACCONTARE LA REPUBBLICA

(Continua da pagina 6)

ma certamente di sintesi efficace. Terrorismo, corruzione, mafia sono una nostra peculiarità o hanno una storia più antica? Il caso italiano, al riguardo, descrive un'eccezione o la punta dell'iceberg di una crepa profonda del sistema capitalistico?

Casalino : La corruzione non riguarda solo l'Italia ed è aggravata e in qualche modo "facilitata" da un'economia fondata sulla finanza senza regole.

Sulla "notte della Repubblica" due considerazioni: in ogni democrazia una quota di "segreto" è necessaria. Sappiamo tutti che per funzionare uno Stato democratico deve poter gestire notizie e fatti riservati. Non a caso in tutti i paesi esistono leggi specifiche che regolano la durata del segreto di Stato.

In Italia però, come ha scritto Norberto Bobbio, il segreto da fisiologico si è trasformato in una malattia. L'assenza di verità sulle stragi e su tanti fatti di terrorismo e sugli scandali è un virus che indebolisce la nostra democrazia, la rende ricattabile, stimola e giustifica una visione solo complottistica della storia. Oltre che essere una violenza inaccettabile verso i familiari di coloro che sono morti in queste vicende.

Seconda considerazione: raccontando di Ettore, di Maria, del loro figlio Carlo, volevamo anche raccontare quella parte importante della società italiana, milioni di persone, che di fatto hanno permesso di difendere la nostra democrazia. Ettore e Maria sono sempre restati lontani dal potere, non si sono mai compromessi, ma istintivamente hanno rifiutato anche la violenza e gli estremismi che potevano fare – e purtroppo hanno fatto – il gioco della parte peggiore dello stato, garantendo continuità e impunità.

Oggi la storia degli anni settanta è spesso ridotta al rapporto tra ex-terroristi e le vittime – e i loro eredi –, ne nasce una visione distorta e falsificata. La storia degli Ettore, delle Maria, dei Carlo rischia di restare senza voce, noi abbiamo cercato modestamente di farla sentire.

Gobetti: È vero, questo è il nostro tentativo. E aggiungo agli Ettore, alle Maria e ai Carlo, altri piccoli protagonisti senza voce, alcuni immaginari, altri reali: le Monica, i Pedro, i Gioacchino, i Sole e i Baleno, gente che alla Repubblica non credeva ma che ci si trovava dentro e cercava di vivere; gente che addirittura, in alcuni casi, è morta a causa dello Stato, nel suo malato accanirsi a coprire segreti sempre più indicibili. Per raccontare la notte e le crepe, occorre forse appunto allargare lo sguardo su ogni genere di anomalie: positive, negative o non giudicabili che siano.

- Chiudiamo tornando alla premessa: leggendo questo libro si ha la sensazione della necessità di riprendere il rac-

conto per ri-trovare l'uomo, le persone nella loro quotidianità, attraverso il comunicare che è cosa ben diversa dal semplice "trasmettere"...

Casalino: Certo, raccontare ma anche porsi il problema di come raccontare. Viviamo un'epoca in cui si moltiplicano gli "eventi" e le "giornate" legate alla memoria, al ricordo, alle vittime etc...

Contemporaneamente però molti sondaggi indicano che sta diminuendo in maniera vistosa la conoscenza effettiva della nostra storia: in un'inchiesta tra gli studenti dell'università di Torino è emerso che la maggioranza degli intervistati era convinto che il Pci avesse governato l'Italia tra il 1945 e il 1989.

Noi abbiamo scelto di collocarci dalla parte della storia, da qui la scelta delle cronologie e delle parti del testo in cui si fa riferimento al contesto storico. Ma contemporaneamente, seguendo un'intuizione di Vittorio Foa, ci siamo posti il problema di come raccontare la storia. Per quanto mi riguarda questa domanda nasce dal mio lavoro d'insegnante, per di più di uno che deve insegnare la storia italiana a studenti stranieri. Nei miei corsi ho da tempo scelto di alternare la storia grande con la storia piccola, con il racconto di vicende familiari o ascoltate che permettono agli studenti di "vedere" concretamente cosa voleva dire vivere in un determinato contesto storico, essere contemporaneo di un fatto storico importante. Questa mia esigenza didattica si è incontrata con l'idea di teatro di Marco Gobetti, di cui lui dirà. Il nostro incontro è un incontro d'idee e di percorsi individuali: sono gli incontri più belli e più proficui. "Raccontare la Repubblica" nasce così. Ecco perché vorremmo che continuasse a vivere e si svilupasse a partire dall'esperienza dei laboratori teatrali, delle letture pubbliche in cui coinvolgere il pubblico, di dialoghi con lettori attenti come te.

Gobetti: Sì, ci interessa l'incontro, come dicevo prima. Leonardo fa riferimento alla mia idea di teatro; è un'idea che effettivamente si è ben sposata con la sua idea di didattica storica. Credo che il teatro sia civile quando, astraendo dalla realtà senza prescindere, tenta di costruire civiltà, quando bada ai cives, offrendo loro possibilità molteplici di sogni, pensieri e azioni: quando è energia che incontra energie, relazione che innesca relazioni. Il teatro può essere civile dunque per l'azione che lo muove (gli attori cittadini fra i cittadini, alla ricerca dei cittadini, i cives), ancora prima che per le tematiche che affronta: un pubblico da cercare, da raggiungere e da conquistare, non solo da aspettare. Un teatro che scelga lucidamente la provvisorietà e l'avventura, che inseguisca disordini intelligenti. Per il 2016 io e Leonardo stiamo progettando un laboratorio per studenti e cittadini che, magari in più città italiane, formi storicamente e teatralmente bande di narratori, pronti a raccontare la Repubblica nelle piazze, nei teatri e ovunque vorranno, utilizzando le storie e le suggestioni del nostro testo. ■

IL MODENESE PETER KOLOSIMO E LA FANTASCIENZA NEGLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA

di GUIDO BACHETTI

Pier Domenico Colosimo, conosciuto nell'ambiente dell'editoria mondiale con lo pseudonimo «Peter Kolosimo», nacque a Modena il 15 dicembre 1922. Il suo luogo natale, tuttavia, dipese dal caso: la madre fu costretta a fermarsi nella città emiliana a causa delle doglie del parto. Figlio di Giuseppe Colosimo (ufficiale dei Carabinieri) e della statunitense Josephine Mosca, Pier Domenico crebbe con un padre assente col quale solo saltuariamente convisse.

Tra il 1939 e il 1942 Colosimo venne accolto come un figlio dalla famiglia romagnola Silvestri, che lo ospitò per alcuni anni a causa dei contrasti tra il padre e la madre naturali.

GIUSEPPE COLOSIMO spediva regolarmente un mensile al figlio per gli studi, e cionondimeno quest'ultimo, alla data dell'arrivo nella famiglia "adottiva", possedeva la sola licenza elementare; il capofamiglia dei Silvestri, accogliendolo e facendo desistere il padre dalle proprie volontà, impedì che il ragazzo fosse chiuso in un riformatorio e Pier Domenico venne così iscritto ad una scuola di computisteria, in modo che, alla fine del corso, egli potesse entrare immediatamente nel mondo del lavoro. Sennonché, grazie alle sue capacità intellettuali e su sollecitazione del direttore della scuola che ne aveva esaltato le spiccate abilità, Colosimo fu invitato a completare gli studi presso il celebre Istituto Magistrale "Valfredo Carducci" di Forlimpopoli, nel quale si era diplomato anche Benito Mussolini.

Grazie alla nazionalità della madre e alla lunga residenza nella città di Bolza-

no, Colosimo fu naturalmente trilingue, parlando italiano, tedesco ed inglese. Nonostante la lingua rendesse possibile l'instaurazione di un legame con il Paese d'origine della madre, egli rinunciò alla cittadinanza statunitense, rifiutando i documenti ufficiali che attestavano questo particolare *status* civile. Tale scelta evidenzia il difficile rapporto che il nostro personaggio intrattenne per tutta la vita con l'Occidente a trazione atlantica: egli non nascose mai la sua ortodossa posizione filo-sovietica né mai la rinnegò; fu aspramente critico nei confronti di alcune idee e strategie politiche avanzate dal Partito Comunista Italiano, in forza di un orientamento ideologico marcatamente marxista-leninista, e si mostrò quindi avverso, negli ultimi anni di vita, nei riguardi del progetto «eurocomunista» berlingueriano.

NEL 1943 COLOSIMO venne chiamato alle armi. Durante la Seconda Guerra Mondiale, a causa della coscrizione militare, prestò servizio nelle truppe corazzate dell'esercito tedesco avendo, da bolzanino, possibilità di scelta; fu proprio in questo periodo che iniziò ad entrare in contatto con persone interessate all'esoterismo e alla parapsicologia. Successivamente, seguendo i propri ideali, aderì alle forze di liberazione cecoslovacche e, nella foresta boema tra Pilsen e Pisek, fu il primo partigiano che incontrò l'Armata Rossa. Nell'immediato dopoguerra, Colosimo concluse gli studi universitari laureandosi a Lipsia in Filologia germanica. Si fece conoscere come giornalista e fu l'unico inviato italiano, per il quotidiano comunista «L'Unità», presente

alla proclamazione della DDR (ottobre 1949). Diventò direttore della stazione *Radio Capodistria*, ma in seguito le autorità jugoslave titine lo rimossero dall'incarico; temendo per la propria vita, si diede alla fuga dalla Jugoslavia dopo le accuse di «cominformismo».

Colosimo iniziò ad interessarsi di divulgazione scientifica e mise a conoscenza il mondo del lancio *dello Sputnik I* (1957) un mese prima che l'evento avesse luogo, così come fu il primo giornalista a dare l'annuncio del volo spaziale di Valentina Vladimirovna Tereškova nel 1963.

La vita del nostro personaggio ebbe una svolta durante l'Anno Geofisico Internazionale (luglio 1957 - dicembre 1958), periodo nel quale, oltre ad aver cominciato a lavorare per la radio svizzera, andò crescendo il suo interesse per la comunicazione scientifica e si sposò con Elke Lamp (9 agosto 1958); nel 1961 conobbe però Caterina, colei che poi diventò la sua seconda moglie e coautrice, con lo pseudonimo «Caterina Kolosimo», di numerosi suoi libri di successo.

PER QUALE MOTIVO Colosimo si avvicinò alla divulgazione scientifica? Anzitutto, non è da trascurare l'interesse che, sin dal periodo scolastico, egli aveva mostrato verso i problemi di natura scientifica (fatto comprovato dai voti ottenuti nelle materie sperimentali); inoltre, è necessario sottolineare il cambiamento di tendenza che si palesò, in modo strisciante, nel corso del secondo conflitto mondiale e, in maniera sempre più insistente, a partire dagli anni Cinquanta: lo sviluppo tecnico, il manifestarsi di un'inaudita violenza perpetrata con l'utilizzo di mezzi bellici mai visti prima, unito alle testimonianze di eventi inspiegabili che venivano raccontati tra i commilitoni, permisero l'insinuazione del dubbio, oggi divenuto pandemico, circa l'esistenza di uno scarto significativo tra ciò che i testi di storia raccontano e ciò che si crede, a ragione o a torto, taciuto. Le incursioni di Colosimo nel campo dell'ignoto ebbero inizio, di fatto, proprio in questo periodo concitato: egli evidenziò la volontà di inda-

(Continua a pagina 9)

IL MODENESE PETER KOLOSIMO ...

gare il misterioso ed il fantastico senza seguire i dogmi della metafisica, ma cercando di rintracciare il grande rimosso dalla memoria storica. Il nostro autore, inoltre, intese il mistero come qualcosa ancora da svelare in merito al passato remoto della storia umana. Nella delicata prima fase della Guerra Fredda, nuova era caratterizzata da un'Europa divisa in due blocchi, gli articoli di Colosimo uscirono senza firma per precauzione. Iniziò a pubblicare romanzi di fantascienza con lo pseudonimo di «Omega Jim», finché le sue produzioni mutarono gradualmente grazie al distintivo piglio immaginifico che lo rese celebre nel mondo dell'editoria nazional-popolare; negli anni Sessanta, prese come nuovo e definitivo pseudonimo «Peter Kolosimo».

AL SUCCESSO dello scrittore italiano contribuì una serie di aspetti. In primo luogo, la corsa allo spazio e all'atomo aveva trasformato la percezione della razionalità scientifica in maniera così profonda che la storia umana, in particolar modo nel comune sentire di coloro i quali rappresentarono il target della produzione letteraria di Colosimo, non sempre veniva percepita come frutto di un processo regolare; si ipotizzò che la storia umana sino ad allora «divulgata», fosse in realtà un insieme di avvenimenti frammentati e nebulosi, con vuoti e salti evolutivi di frequente non sostenuti dalla logica, il che suscitava sovente incertezze, per non dire vere e proprie diffidenze, verso le presunte acquisizioni di quella che i positivisti chiamavano «impresa scientifica».

In secondo luogo, egli si giovò dell'apertura culturale che gli anni Sessanta portarono nei confronti di certe esperienze vissute negli «esotici» ambienti di ricerca sovietici (visti dai movimenti studenteschi come possibili modelli alternativi all'immaginario capitalistico statunitense), nei quali lavoravano studiosi, all'epoca quasi sconosciuti, che rappresenta-



*A lato,
Peter Kolosimo
con la moglie
Caterina nella loro
casa di Torino, 1972
(foto wikipedia.it)*

vano le fonti privilegiate del nostro autore: l'ufologo Alexander Petrovič Kazantsev, l'astronomo Nikolaj Semënovič Kardašëv, lo storico Nikolaj Ivanovi Brunov e il biochimico e biologo Aleksandr Ivanovič Oparin furono soltanto alcuni dei riferimenti d'oltrecortina citati diffusamente nelle sue pubblicazioni. Ciò che accadde nel 1969 fu, dunque, la felice conseguenza di tutti questi fattori: Colosimo si consacrò in Italia come saggista, vincendo il «Premio Bancarella» con il capolavoro *Non è terrestre*. Le sue opere furono, a partire da questo successo, diffuse e tradotte in 60 Paesi, tra i quali Russia, Giappone e Cina.

La vera capacità di Colosimo fu, soprattutto, quella di dar voce ai bisogni di un'ampia fascia di potenziali lettori, intercettando un grande vuoto che caratterizzava il mondo dell'editoria in diversi contesti internazionali.

MANCAVA, specie nell'Italia che decretava morto il Romanzo, chi riuscisse a veicolare quella primordiale necessità umana, rapportandosi ai temi del viaggio e del mistero che pervadevano gli ambienti occidentali in via di omologazione a causa della nascente «società dei consumi»: si iniziò a parlare di UFO, vennero raccolti dati – veri o presunti – di apparizioni spettrali e non mancarono di tornare in auge idee «medievalleggianti» di grotte e boschi abitati da incredibili creature. In Italia fiorirono innumerevoli riviste volte ad approfondire tali fenomeni,

«Spazio e Vita» e «Clypeus» in testa, e si formarono associazioni come il Centro di Studi Clipeologici di Torino, il Centro Studi Fratellanza Cosmica di Catania o il Centro Ufologico Nazionale milanese. Colosimo ebbe la capacità, dunque, di intercettare importanti bisogni palesatisi in seno alla società civile, innalzando determinati temi al di sopra del «chiacchiericcio» circoscritto.

IL NOSTRO AUTORE FONDÒ e diresse, tra il 1972 e 1973, la rivista «PI KAPPA». Inoltre, divenne presidente della Società di Studi Preistorici Italia-Germania Democratica. Sino alla sua morte, fu anche docente nella Società Umanitaria fondata a Milano dal filantropo Prospero Moisè Loria nel 1893.

Colosimo mantenne, per tutta la vita, la convinzione che i nostri antenati avessero origine comune nella leggendaria Isola di Atlantide, secondo taluni inabissatasi in epoca remota dopo un tremendo cataclisma. Egli era persuaso che gli abitanti di quest'isola, a loro volta, avessero un collegamento diretto con le stelle, le altre galassie e i misteri da esse celati, il che lo rese uno dei più convinti sostenitori della «teoria del paleocontatto», e lo condusse ad indagare i rituali ancestrali di popolazioni dal passato antichissimo e ad occuparsi, nei propri libri, di archeologia misteriosa, parapsicologia, astronautica, ecologia ed esobiologia. Infine, immaginò per l'Italia un'origine stellare.

ATTRAVERSANDO LA CRISI DELLA SEMIOTICA

IL NUOVO SAGGIO DI COSIMO CAPUTO RIPARTE DA SAUSSURE E HJELMSLEV

di GIUSEPPE MOSCATI

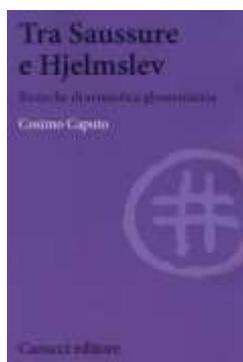
Con il suo ultimo saggio dedicato alla semiotica glossematica, *Tra Saussure e Hjelmslev. Ricerche di semiotica glossematica* (Carocci, 2015), Cosimo Caputo torna a dialogare con due maestri d'eccezione. Uno è il linguista e semiologo svizzero Ferdinand de Saussure, cui si deve la nascita dello strutturalismo linguistico e, più in generale, della linguistica moderna; l'altro è Louis Trolle Hjelmslev, quel filosofo e linguista danese, notevole rappresentante dello strutturalismo europeo, che ha fondato il Circolo linguistico di Copenaghen.

LE RADICI insieme desaussuriane e hjelmsleviane della semiotica e in particolare della glossematica, nell'articolata ricostruzione delle coordinate di fondo della materia in questione che propone l'autore, ci riportano inevitabilmente e direi prepotentemente proprio alla linguistica. Ma lo fanno, non è secondario notarlo e anzi sottolinearlo, da una parte ribadendo la cifra

scientifico – o meglio squisitamente epistemologica – della ricerca linguistico-semiotica e, dall'altro, suggerendo una pista o un qualche orientamento per andare *oltre la linguistica*.

Lungo questa via di oltrepassamento, però, non si possono non incontrare eterogenei elementi e significative tracce che appartengono al percorso storico-scientifico di buona parte del nostro pensiero, con i diversi contributi di matematici, cognitivisti e non cognitivisti, sociosemiotici, studiosi di comunicazione...

PASSARE ATTRAVERSO la "crisi della semiotica", se di crisi dobbiamo parlare, equivale allora a rimettere in di-



scussione alcuni assunti, riaprendo la questione, ma anche a tornare a confrontarsi con tutto un discorso che talvolta è rimasto in chiaroscuro. Ecco l'urgenza, per esempio, di una valorizzazione della relazione glossematica-corporeità, su cui giustamente Caputo insiste, nel mentre si premura di criticare questa o quella "fuga" teoreticistica e nel mentre approfondisce filosoficamente quella che è l' "architettura semiotica". Ma ecco anche l'accentuazione, presente un po' ovunque tra le righe di questo studio, dell'*empiria* quale luogo privilegiato della ricerca del/dei senso/i e del/dei significato/i.

INTERESSANTE e da seguire con attenzione è l'approdo al "paradosso del metalinguaggio", conquistato anche in virtù della complicità di un Charles S. Peirce. Quel paradosso che ci ricorda che ogni simbolo, come se glielo dettasse il suo stesso dna, «si proietta oltre sé, diviene altro da sé, quindi sfugge di continuo a ogni presa totale e acquisisce continuamente nuove connotazioni» (p. 138). Ma, con Caputo, possiamo anche andare oltre e concludere che, se la semiosi, che si identifica con la vita, non ha limiti, «il metalinguaggio semiotico è la forma dell'interrogazione sempre rinnovata sul senso» (p. 162). D'altra parte, nel segno dell'*alterità*, non possiamo certo smettere di interrogarci. ■

IL MODENESE PETER KOLOSIMO ...

Il 23 marzo 1984 Colosimo morì a Milano, dopo aver combattuto un male che aveva debilitato il suo fisico negli ultimi anni, lasciando a tutti una straordinaria eredità intellettuale in grado, ancora oggi, di far sognare i suoi lettori. La sua opera fu antesignana di una vasta letteratura su una molteplicità di temi non di rado trascurati dalla scienza ufficiale.

Il mondo accademico italiano, e non solo italiano, mostrò spesso un aperto dissenso nei suoi confronti; nondimeno, nella sfera privata, Colosimo rimase in contatto epistolare con insigni studiosi di fama internazionale nel campo delle discipline sperimentali e matematiche (dal "padre della misilistica" Wernher von Braun al fisico ed esploratore svizzero Auguste Piccard), a riprova della stima di cui godeva an-

che presso illustri scienziati di professione. ■

Bibliografia minima di riferimento

KOLOSIMO, Peter: *Terra senza tempo*, Milano, Sugar, 1964; *Ombre sulle stelle*, Milano, Sugar, 1966; *Guida al mondo dei sogni*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1968; *Non è terrestre*, Milano, Sugar, 1968; *Cittadini delle tenebre*, Torino, MEB, 1971; *Astronavi sulla preistoria*, Milano, Sugar, 1972; *Odissea stellare*, Milano, Sugar, 1974; *Fratelli dell'infinito*, Milano, SugarCo, 1975; *Italia mistero cosmico*, Milano, SugarCo, 1977; *Civiltà del silenzio*, Firenze, Salani, 1978; *Viaggiatori del tempo*, Milano, SugarCo, 1981. Nel 2004 la casa editrice Mursia di Milano ha acquisito i diritti dell'opera omnia del nostro autore e sta attualmente stampandone i libri principali.

SILVESTRI, Alberto: *Peter Kolosimo. Dall'Atene di Romagna all'archeologia spaziale*, con un saggio di Viola Talentoni, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2007.

UMBERTO SABA E LE SUE SCORCIATOIE

A cura di PIERO VENTURELLI



Umberto Saba

Umberto Saba nel 1945. All'inizio del 1945, reduce da un periodo buio e penosissimo passato a Firenze, Saba va ad abitare a Roma, dove trascorre dieci mesi assai operosi e molto meno angoscianti. Mentre sta continuando ad attendere a *Storia e cronistoria del Canzoniere*, un'opera da lui concepita compiutamente l'anno precedente (anche se il progetto generale gli si è affacciato alla mente un quarto di secolo addietro), in marzo corregge le *bozze de Il Canzoniere 1900-1945*, preparate da Einaudi, editore che tuttavia è in grado di mandare in tipografia (a Roma) il libro solo alla fine di ottobre o all'inizio di novembre di quello stesso 1945.

INOLTRE, a partire dalle prime settimane della sua permanenza nella Capitale, egli si dedica alla preparazione per la stampa di brevi prose, aventi non di rado forma aforistica, che vengono pubblicate già da febbraio in «La Nuova Europa», settimanale romano di politica e letteratura, sotto il titolo *Scorciatoie*; fino al giugno del 1945, di tali *Scorciatoie* appaiono cinque puntate, per un totale di 165 piccoli testi che toccano i temi più disparati e che spesso, direttamente o indirettamente, hanno a che vedere col coevo completamento della tragica e dolorosissima «educazione europea» – per impiegare la suggestiva formula di Romain Gary – rappresentata dalla Seconda Guerra Mondiale. Saba e la casa editrice milanese Mondadori, la stessa che gli ha appena commissionato la prefazione a *La Buffa* di Giulio Barni, trovano un accordo per riunire in un libro tutti i testi delle *Scorciatoie*, affiancando loro i *Raccontini* che l'Autore ha fatto uscire tra il marzo e il giugno del 1945 in vari quotidiani. Questa raccolta, dal titolo *Scorciatoie e raccontini*, vede la luce all'inizio del 1946; per stessa ammissione di Saba, trasferitosi nel frattempo a Milano (dove sta componendo le poesie «splendenti» di *Mediterranee*), codesta impresa editoriale si rivela «un disastro»

dal punto di vista commerciale. L'Autore, comunque, notoriamente generosissimo di elogi nei confronti dei propri testi, a proposito di tale volume scrive alla figlia Linuccia – con tono compiaciuto e un po' vanaglorioso – ciò che segue, a dimostrazione di quanto egli ritenga importante il suo *Scorciatoie e raccontini*: «È più che un bel libro, è il libro del Novecento, come *Candide* fu il libro nel quale si assomma il Settecento. Pochi, assai pochi, lo capiranno. Ma l'opera è vitale... così come lo fu il tuo povero padre».

L'ALTISSIMA OPINIONE che Saba ha del valore di tali sue prose, peraltro, fa capolino anche all'interno delle stesse. Nella 151a (inclusa in *Quinte scorciatoie*, parte uscita originariamente nel maggio-giugno del 1945), ad esempio, si legge: «“DOV'È LA NUOVA EUROPA?” mi chiese – al telefono – un amico. “Ma io non lo so – gli risposi (avevo le idee ancora confuse; la sua telefonata mi aveva preso tra la veglia e il sonno) –, forse in SCORCIATOIE.” / Appena dopo ho capito che la sua domanda era meno indiscreta, e aveva una portata più modesta. Voleva sapere da me (che vi collaboro) l'indirizzo del settimanale che porta questo nome di buon augurio [...]».

SCORCIATOIE: UNA PICCOLA ANTOLOGIA

In questa sede, è nostro desiderio attirare l'attenzione del lettore su *Prime scorciatoie* (come detto, pubblicate nel febbraio del 1945), *Seconde scorciatoie* e *Terze scorciatoie* (uscite, rispettivamente, nel marzo e nell'aprile dello stesso anno), gruppi di brevi prose che senza dubbio oggi non sono conosciute come meriterebbero. Di seguito, riportiamo (in forma integrale) alcuni dei più significativi – a nostro giudizio – scritti lì raccolti. Il testo di cui ci si serve (anche per quanto riguarda la «scorciatoia» citata poco sopra) è quello contenuto in Umberto Saba, *Tutte le prose*, a cura di Arrigo Stara, con

un saggio introduttivo di Mario Lavagetto, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 2001; in un numero limitatissimo di casi, ci siamo presi la libertà di modificare lievemente la punteggiatura.

N° 4 (da *Prime scorciatoie*): «STORIA D'ITALIA Vi siete mai chiesti perché l'Italia non ha avuta, in tutta la sua storia – da Roma ad oggi – una sola vera rivoluzione? La risposta – chiave che apre molte porte – è forse la storia d'Italia in poche righe.

Gli italiani non sono parricidi; sono fraticidi. Romolo e Remo, Ferruccio e Marmalato, Mussolini e i socialisti, Badoglio e Graziani... “Comatteremo – fece stampare quest'ultimo in un suo manifesto – *fratelli contro fratelli*.” (Favorito, non determinato, dalle circostanze, fu un grido del cuore, il grido di uno che – diventato chiaro a se stesso – finalmente si sfoghi.) Gli italiani sono l'unico popolo (credo) che abbiano, alla base della loro storia (o della loro leggenda), un fraticidio. Ed è solo col parricidio (uccisione del vecchio) che si inizia una rivoluzione.

Gli italiani vogliono darsi al padre, ed avere da lui, in cambio, il permesso di uccidere gli altri fratelli.»

N° 14 (ivi): «PER FARE, come per comprendere, l'arte, una cosa è, prima di ogni altra, necessaria: avere conservata in noi la nostra infanzia; che tutto il processo della vita tende, d'altra parte, a distruggere. Il poeta è un bambino che si meraviglia delle cose che accadono a lui stesso, diventato adulto. *Ma fino a che punto adulto?* Tocchiamo qui una delle differenze che corrono fra la piccola e la grande poe-

UMBERTO SABA E LE SUE SCORCIATOIE

sia. Solo là dove il bambino e l'uomo coesistono, in forme il più possibile estreme, nella stessa persona, nasce – molte altre circostanze aiutando – il miracolo: nasce Dante. Dante è un piccolo bambino, continuamente stupito di quello che avviene a un uomo grandissimo; sono veramente “due in uno”.

Guardate come il piccolo Dante trasale, grida, si illumina di gioia, trema di collera e di (simulato) spavento, si esalta, si esibisce, si umilia per civetteria, si erge alle stelle davanti alle cose straordinarie che, attraverso di lui, nascono a Dante in lucco e colla barba al mento! E come lo divertono quei premi e quei castighi (quei castighi soprattutto), quei diavoli e quegli angeli, quei “cortesi portinai”, quei vivi e quei morti più vivi dei vivi! Che inverosimile viaggio! Come sperare una festa, una luminaria più grande? E contro a lui, unito a lui, Dante; Dante uomo intero, marito, padre, guerriero, uomo di parte, esule infelice glorioso; Dante con tutte le tremende passioni dei suoi tempi e dell'età matura, in lotta con gli altri e (meno) con se stesso, ai quali i fatti davano sempre torto, tanto più sicuro d'aver sempre ragione, e quindi sempre *con gli occhi fuori della testa*, allucinato d'odio e d'amore. Se l'uomo prevale troppo sul bambino (Montale ci suggerì, per questo caso, il venerato nome di Goethe), il poeta (in quanto poeta) ci lascia freddi. Se quasi solo il bambino esiste, se sul suo stelo si è formato appena un embrione d'uomo, abbiamo il “poeta puer” (Pascoli); ne proviamo insoddisfazione e un po' di vergogna.»

N° 15 (ivi): «QUEL PADRE che, avendo il figlio in una situazione difficile – mettiamo, come caso estremo, in guerra – lo pensa continuamente in pericolo, lo vede inevitabilmente morto, non ama suo figlio. O, per essere esatti, non lo ama solamente. L'amore non è un annunciatore di disastri: *l'amore vede roseo*. E qualche volta, si capisce, s'inganna.»

N° 19 (ivi): «NON HO NULLA da dire ai filosofi; né essi hanno nulla da dire a me. Come li avvicino diventano fluidi; si dilataano all'universale per non essere toccati in un solo punto nevralgico. Tutti i loro sistemi sono “toppe”, per nascondere una “rottura di realtà”.

I poeti promettono di meno e mantengono di più.»

N° 28 (da *Seconde scorciatoie*): «I WAGNERIANI erano sospetti, non perché amavano Wagner; ma perché amavano solo Wagner.»

N° 32 (ivi): «PATRIOTTISMO, NAZIONALISMO E RAZZISMO stanno fra di loro come la salute, la nevrosi e la pazzia.»

N° 66 (da *Terze scorciatoie*): «UN AVVOCATO molto vecchio, molto abile, molto (anche al tempo del fascismo) antifascista, potrebbe tentare ancora questa DIFESA DI MUSSOLINI.

“Voi non sapete – potrebbe dire –, voi non potete sapere cosa fosse in Italia la generazione che ha preceduta la sua! Siete troppo giovani per saperlo. Fu una terribile generazione di vecchi. I quali una sola virtù avevano: essere inamovibili; un solo compito: impedire ai giovani di occupare anche il più modesto (come si diceva) posto al sole. Io lo vedo di qui uno di quei vecchi (si assomigliavano tutti); lo vedo come fosse ancora vivo e presente. Sedeva immobile in una grande poltrona rossa (“Dieu, quel être!” avrebbe esclamato Stendhal); ascoltava le tue ragioni guardandoti con l'occhio atono e, per la sua fissità, agghiacciante; sembrava nutrire i più profondi, a lui solo accessibili, pensieri: e quel solo pensiero, quella sola volontà aveva: QUI DOVE SIEDO IO, NESSUN ALTRO DEVE SEDERE, IN ETERNO.”»

N° 67 (ivi): «ARTE Non si rivolge all'avvenire, ma al passato. Come l'istinto è retrograda. Vive – anche là dove non sembra – del proibito.

Senza scoprire il proprio giuoco – che allora sarebbe perduta – offre un illusorio, ma appropriato compenso a tutte quelle “tendenze” che l'uomo, dalla sua più tenera infanzia (preistoria) in poi, ha dovuto abbandonare, per camminare su due, invece che su quattro, gambe; per diventare giorno per giorno (secolo per secolo) una persona civile. Ma il suo “premio di consolazione” non alletta i delinquenti (che a quelle “tendenze” liberamente si abbandonano: eccettuata, forse, per questa categoria di uomini, la musica); né (ma sono pochi) quelli che le abbiano superate in una perfetta aderenza alla realtà (Cavour, che diceva di non capire Leopardi; che Leopardi era *troppo difficile per lui*); né quelli (e sono i più) che le hanno non superate, ma “inibite” al punto di non tollerarle – per eccesso di paura – nemmeno nella forma sublimizzata dell'arte.

L'arte, per la sua intima natura profondamente asociale, serve – attraverso vie

proprie – alla vita sociale. E tutti i poeti sono in questo senso, e solo *in questo senso*, poeti civili.»

N° 68 (ivi): «ARTISTI Perché gli artisti, anche quelli che hanno la più intima, profonda, giustificata coscienza del loro valore, sono così inconsolabili davanti all'insuccesso? “Ma non ti basta – domandava ad uno di questi inconsolabili una donna – , non ti basta sapere quello che hai fatto?”

Evidentemente non bastava. L'opera d'arte è *sempre* una confessione; e, come ogni confessione, vuole l'assoluzione. Successo mancato equivale assoluzione negata. S'immagina quello che segue.»

N° 72 (ivi): «LE SOFFERENZE DEGLI ANTIFASCISTI (ragioni pratiche a parte) nascevano da questo: che essi erano, nella loro grande maggioranza, uomini affezionati all'autorità. Ora quell'autorità che essi dall'infanzia, e per necessità infantili (di protezione), amavano, comandava loro di *non fare* proprio quelle cose che i fascisti comandavano di *fare*; minacciando esclusioni e castighi a quelli che mostravano di disapprovarle.

Quando gli antifascisti pensavano che il fascismo fosse un fenomeno transitorio, le loro sofferenze erano ancora tollerabili. I manganellatori – pensavano –, i propinatori di olio di ricino, sarebbero stati ben presto, e sotto i loro occhi, puniti; la punizione avrebbe dato ragione all'autorità che avevano cara. Questa avrebbe potuto gridare allora, dentro la loro anima, un “Te l'avevo detto io?” eccessivamente liberatore. Ma il fascismo durò venticinque anni. Diventò, a sua volta, un'autorità saldamente costituita; la quale – senza farla tacere, perché troppo profonde erano le sue radici – si sovrappose all'altra, sempre più debole e lontana, sempre più incapace di proteggere chi aveva creduto, e, malgrado tante delusioni, credeva ancora alla sua voce famigliare da sempre. L'anima dell'infelice antifascista era così lacerata fra due autorità; tutt'e due ordinavano, sotto la minaccia di gravi pene, cose fra loro contrastanti ed inconciliabili.»

N° 73 (ivi): «PEDAGOGIA Perché maestro e scolaro sieno – reciprocamente – perfetti, bisogna che fra i due si svolga continuamente questo muto dialogo: Foss'io ancora, fanciullo, come te! – Potessi io un giorno diventare quale sei tu, mio buon maestro.

Per questo le donne imparano così facilmente. Imparano *attraverso l'amore*.» ■